Zeitschrift: Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

Herausgeber: Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

Band: 65 (2008)

Heft: 1

Artikel: Tre note a Stat. silv. 5,3

Autor: Campana, Pierpaolo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1322

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Tre note a Stat. *silv.* 5,3

Di Pierpaolo Campana, Pisa

Abstract: The aim of this article is to restore four corrupt lines of Stat. *silv.* 5,3. Two are in the same context (5,3,92 and 94) and form a very difficult case: I suggest a couple of emendations which try to give a reasonable form fitting with the context, but it is possible these lines are more corrupt than we can see. The third line (5,3,127) shows a different situation: its meaning is quite clear and the suggested solution offers just a new attempt to restore the original text. The fourth line (5,3,155) has an odd form and my aim is to suggest a new way of considering the problem and consequently of giving the line a suitable meaning.

I) vv. 92–94

quis labor Aonios seno pede ducere campos
et quibus Arcadia carmen testudine mensis
†cydalibem† nomenque fuit

92 ducere campos M : cludere cantus *anon. apud Gronov.* Diatribe *c. 50* : currere *Heinsius (cf. v. 149)* 94 cydalibem M : cura *anon. in exemplari Corsiniano* : lyrae *Gronovius* : *alii alia*

Il passo è viziato da almeno due problemi: a) l'anomala espressione *ducere campos* del v. 92 e b) l'incomprensibile *cydalibem* del v. 94. Per chiarezza espositiva, è opportuno trattare distintamente le due questioni: iniziamo dunque dalla prima.

a) Sebbene alcuni editori accettino il testo tradito[1], i sospetti su *ducere campos* si sono moltiplicati almeno a partire da Heinsius, che scrive *currere campos*, e da un anonimo congetturatore citato da Gronovius, che proponeva *cludere cantus*, testo poi parzialmente accettato anche dal più recente commentatore della *silva*, Bruce Gibson, che scrive *cludere campos*[2].

Fra le proposte menzionate, la più opportuna appare invero quella di Heinsius, che portava a sostegno del suo *currere* il v. 149 (*quantus equum pugnasque virum decurrere versu* Meonides), al quale si può peraltro aggiungere Iuv. 1, 19–20 *decurrere campo,* | *per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus* (in riferimento al genere satirico praticato da Lucilio cfr. Courtney *ad loc).* Tuttavia va notato che, sebbene *curro* ammetta talora una costruzione transitiva (cfr. *e.g.* Verg. *Aen.* 3,190 *vastum … currimus aequor*), con *campus* la costruzione normale è quella intransitiva: cfr., oltre al verso staziano citato da Heinsius e a

1 Cfr. Vollmer, Frère, Marastoni.
2 Cfr. B. Gibson, *Statius. Silvae 5* (Oxford/New York 2006) 302.

quello giovenaliano citato qui, *e.g.* anche Stat. *silv.* 4,4,1 *curre per Euboicos ... epistola campos*; e *Theb.* 7,415 *saevo decurrere campo*. Le sole testimonianze della possibilità della costruzione transitiva con *campus* sarebbero dunque Quint. *Inst.* 1,4,20: *est etiam quidam tertius modus, ut 'urbs habitatur', unde et 'campus curritur' et 'mare navigatur'*; e Serv. *ad* Verg. *Aen.* 12,753: *fugitque vias: figura, ut 'campum currit, mare navigat'*. Si può comunque notare che *campos* appare sano sulla base della ripresa tarda di questi versi da parte di Claudiano, che, in un contesto del tutto confrontabile con *silv.* 89 ss., riusa il sintagma *Aonios campos*: cfr. *in Ruf. Praef. alt.* 1–3 *pandite defensum reduces Helicona sorores, | pandite. | permissis iam licet ire choris. | nulla per A o n i o s hostilis bucina c a m p o s | carmina mugitu deteriore uetat.* E del resto si tratta di un sintagma ben attestato in Stazio: cfr. *Theb.* 7,227; 9,32; 12,187.

Data la presenza di *labor*, che forma un nesso concettuale con *campus*, si potrebbe pensare piuttosto che il verso contenga un riferimento all'aratura (meno probabilmente al calcolo o alla misurazione, un'idea presente nel verso seguente). Va detto che in questo senso *duco* è comunemente attestato in unione con *sulcus* (nonché talvolta con *pes* inteso come unità di misura spaziale): cfr. *e.g.* Colum. 2,2,27 *sulcum ... ducere longiorem quam pedum centum viginti*; o anche Manil. 1,707 *freta canescunt sulcum ducente carina*. Fortemente innovativo sarebbe dunque il tradito *ducere campos* nel senso di *ducere sulcos* (oppure in quello di *sulcare campos* | *agros*: cfr. *e.g.* Stat. *Theb.* 2,189 *Harmonia Illyricos longo sulcavit pectore campos*) e appare forse più opportuno pensare a verbi come ad esempio *scindere*: cfr. Stat. *Theb.* 8,8 *scissi respersus pulvere campi*; e, sebbene in modo solo indiretto, anche Verg. *georg.* 3,160 s. *scindere terram | et campum horrentem fractis invertere glaebis*.

L'immagine sostenuta dai confronti più interessanti è tuttavia un'altra, quella dell'attraversamento, da renderesi con l'espressione *carpere campos*: cfr. Ov. *tr.* 1,10,23 *mihi Bistonios placuit p e d e c a r p e r e c a m p o s*; Sil. 3,466 *iam faciles campos, iam rura Vocontia carpit* (scil. *agmen*); e anche Verg. *georg.* 3,324s. *frigida rura | carpamus*; e si veda *ThLL* III, s.v. *carpo*, 493, 74ss. Il nesso di *carpo* con termini come *iter* è quasi esclusivamente poetico e ha la sua prima attestazione in Hor. *sat.* 1,5,95, per essere poi variato da Virgilio fin dalle *Georgiche* anche con termini come *prata*, *rura*, ecc.: cfr. Norden *ad* Verg. *Aen.* 6,629; Fedeli *ad* Prop. 1,6,33–34; Janka[3] *ad* Ov. *ars* 2,44 e 230, Bömer *ad* Ov. *Fast.* 5,88.

Inoltre, il nesso *pede carpere* ricorre con una certa frequenza in Ovidio: cfr. *ars* 2,230 *si rota defuerit, tu pede carpe viam*; e *fast.* 3,603 e 5, 88 (con Bömer *ad loc.*) e 663 *pede c. iter*). Si noti infine che anche per l'associazione in uno stesso contesto di *labor* e *carpo* esiste qualche testimonianza: cfr. almeno Sil. 1,242–43 *primus sumpsisse laborem, | primus iter carpsisse pedes partemque subire*.

Non è pertanto da escludersi la possibilità che il testo trádito di *silv.* 5,3,92 sia il risultato del *lapsus* di un copista che, in un contesto come quello in questione,

3 M. Janka, *Ovid, Ars amatoria, Buch 2, Kommentar* (Heidelberg 1997).

sia stato condizionato da espressioni quali *ducere cantus*, *carmen*, ecc. (cfr. *ThLL* V,1, s.v. *duco*, 2149,17 ss.) e abbia scritto *ducere campos* invece di un originario *carpere campos*.

b) Il verso 94 è corrotto in modo grave ed ha suscitato molti tentativi di emendamento[4], fra cui ha riscosso particolare favore la soluzione avanzata da Gronovius sulla base di un precedente intervento di mano ignota, ovvero *cura lyrae*[5]. Questa proposta appare tuttavia inadeguata sul piano del senso rispetto al contesto: innanzitutto il termine *cura* è piuttosto generico e non presenta un nesso diretto o comunque un rapporto forte – si potrebbe dire concettualmente strutturato – con il verso precedente (il fatto di usare per il *carmen* una *testudo* non implica infatti necessariamente il concetto espresso da *cura*). Inoltre, appare difficile che due parole comuni come *cura* e *lyra* possano essersi corrotte nell'incomprensibile *cydalibem*: sembrerebbe più verosimile pensare che dietro questa corruttela ci sia un qualche termine di origine greca.

Sulla base del ragionamento esposto, propongo di scrivere *dulce chelys*. I vv. 93–94 avrebbero così il seguente significato: «e quelli che, per aver misurato il loro dolce carme con una testuggine arcadica, ne ebbero la lira e il nome».

Chelys è il perfetto corrispettivo greco di *testudo* (nominata appunto al verso precedente), di cui è pressochè sinonimo (cfr. *ThLL* III, s.v. *chelys*, 1006,40), e indica dunque sia la testuggine (cfr. *OLD* s.v., 1) sia, come è noto, la lira (cfr. *e.g.* Stat. *silv.* 1,5,11; *ThLL* III, s.v., 1005,77 ss.; e, per *testudo*, si vedano *e.g.* anche Prop. 2,34,79; Verg. *georg.* 4,464; Hor. *carm.* 3, 11, 3; e *OLD* s.v. *testudo*, 2a).

Il nesso fra *dulcis* e *carmen* è frequente (cfr. *ThLL* III, s.v. *carmen*, 471,49ss.; e, per l'associazione fra *chelys* | *testudo* e *dulcis* (evidentemente in riferimento al suono, ovvero al *carmen* accompagnato dalla lira), si veda ad esempio Stat. *Achill.* 1, 572–3 *dulcia notae* | *fila lyrae tenuesque modos et carmina monstrat*; ed *e.g.* anche Pompon. *trag.* 8 *pendeat ex umeris dulcis chelys*; Hor. *carm.* 4,3,17–18 *testudinis aureae* | *dulcem ... strepitum*; Val.Fl. 1,277 *Thracius hic noctem dulci testudine vates* | *extrahit.*

Per quanto riguarda il forte iperbato in *enjambement* fra *carmen* e *dulce* cfr. *e.g.* Stat. *silv.* 4,4,99–100 *fluctus an sueta minores* | *nosse ratis*... .

A sostegno di questa proposta testuale si veda del resto quanto Stazio stesso dice poco più avanti ai vv. 151–56, che sembrano riprendere in variazione i vv. 92–94: se qui egli chiama i poeti epici e lirici a piangere per la morte del padre (poeta egli stesso e insegnante), lì ricorda invece l'attività didattica del personaggio legata all'insegnamento della poesia epica e lirica. Ma si veda in particolare, al v. 156, la conclusione di questo più ampio e dettagliato secondo passaggio relativo alla poesia epica e lirica, in cui Stazio chiude l'elenco di poeti lirici con

4 Per una sintesi e una discussione delle principali proposte si può vedere il recente commento di B. Gibson, *Statius. Silvae 5* (Oxford/New York 2006) 302s.

5 *Cura*, in passato attribuito a Poliziano, è emendamento anonimo presente nel margine del Corsiniano: cfr. L. Cesarini Martinelli, *Le «Selve» di Stazio nella critica testuale del Poliziano*, «SIFC» 47 (1975) 169.

un generico riferimento a tutti coloro che la lira giudicò degni di lei: *quosque alios dignata chelys*.

II) vv. 127–128

La terza *silva* del quinto libro è un epicedio scritto da Stazio per commemorare il padre, morto circa tre mesi prima (cfr. vv. 29–30)[6]. Nel corso del componimento ne vengono ricordate le origini, contese fra due città, i cui nomi sono stati curiosamente coinvolti entrambi in guasti della tradizione. La prima è menzionata al v. 127 ma il suo nome risulta corrotto[7] e vale dunque la pena di considerare l'intero contesto dei vv. 124–28:

nec simplex patriae decus et natalis origo
pendet ab ambiguo geminae certamine terra.
Te de gente suum Latiis adscita colonis
Graia refert †sele gravis† qua puppe magister
excidit et mediis miser evigilavit in undis

127 sele M : *Hyele* Heinsius; graius *vel* gravis M : *Phrygius* Avantius : *Troius* Baehrens

Nonostante la corruttela, il senso delle parole di Stazio è chiaro: il v. 127 si riferisce a una città greca divenuta poi latina che, come è noto, è senza dubbio Velia: il riferimento a Palinuro, morto appunto in prossimità del luogo dove sorgeva questa città, rende l'identificazione inequivocabile: cfr. *e.g.* Verg. *Aen.* 6,365–366 *mihi terram | inice... portusque require Velinos*; e anche Vell. 2,79 *longe maiorem partem classis circa Veliam Palinurique promontorium adorta uis Africi lacerauit ac distulit*; Plin. *nat.* 3,71 *oppidum Elea quae nunc Velia, promunturium Palinurum*.

Per sanare il luogo viene solitamente accolta la bella congettura di Heinsius *Hyele*, pensata come traslitterazione di Ὑέλη, uno dei nomi greci della città. Tuttavia, la proposta, pur geniale, presenta un problema di non poco conto: la parola *Hyele* avrebbe così qui la sua unica attestazione in latino. I Romani, per indicare questa città, avevano in fondo già due possibilità: il termine grecizzante *Elea* oppure il suo corrispettivo latino *Velia*.

Prima di procedere oltre, è tuttavia opportuno considerare anche la parte immediatamente successiva del verso, anch'essa coinvolta nella corruttela che ha oscurato il nome di Velia. Le congetture finora proposte sono state per lo più tese a sostituire all'incerta lezione di *M* un etnico accettabile che designi

6 Sul complesso problema della datazione della morte del padre e della composizione della *silva* si veda comunque il recente commento di B. Gibson cit., 260–266, con bibliografia.

7 L'altra, cui si accenna al v. 129, è Napoli. Sul problema dell'assenza di una sua menzione esplicita si rimanda ancora a Gibson cit. *ad loc.*

Palinuro. Il testo tradito è infatti leggibile secondo due possibilità paleograficamente pressochè indistiguibili: *graius* oppure *grauis*. Se si trattasse della prima opzione, il testo, in quel caso probabilmente influenzato da *Graia* di inizio verso, non darebbe senso visto che Palinuro non era greco. Tuttavia, non c'è un motivo cogente per intervenire necessariamente in questa direzione se non appunto la suggestione di un *graius* dalla presenza non logica in riferimento al nocchiero di Enea che Virgilio definisce *Iasides* (cfr. *Aen.* 5,835).

Sulla base delle precedenti considerazioni, ritengo che sia almeno ragionevole tentare vie diverse per sistemare il passo e propongo dunque di scrivere il v. 127 come segue:

Graia refert Elea ignarus *qua puppe magister*

La città di Velia verrebbe così indicata semplicemente con la parola latina più grecizzante[8], traslitterazione dell'altro suo nome greco, Ἐλέα (al pari di *Hyele* rispetto a Ὑέλη, ma con la sostanziale differenza di essere attestata), in omaggio all'esplicita definizione di questa città come *Graia*[9]. La designazione *Elea* è certamente *difficilior* rispetto alla più diffusa e comune *Velia* ed è garantita almeno come forma possibile in questo passo staziano sia dal citato luogo di Plinio il Vecchio sia dalla ricorrenza degli aggettivi *Eleates* e *Eleaticus*[10].

L'aggettivo *ignarus* richiamerebbe d'altra parte un tratto ben presente nella storia di Palinuro: il nocchiero era effettivamente *ignarus* di quanto stava per accadergli, come si evince dal testo virgiliano (cfr. *Aen.* 5,833–861), in cui viene messa in evidenza la sua sorpresa alla richesta del dio *Somnus*, che, sotto le mentite spoglie di Forbante (altra circostanza che si attaglia a una definizione di Palinuro come *ignarus*), lo ha prima invitato a lasciare il timone e poi, in modo del tutto inatteso, lo ha fatto addormentare (cfr. spec. Verg. *Aen.* 5,857 *i n o p i n a quies laxaverat artus*) e quindi cadere in mare[11].

Le parole staziane dei vv. 127–128 riecheggiano chiaramente quelle usate nell'*Eneide* per Palinuro quando, nell'Ade, questi viene incontrato da Enea: cfr.

8 Termine che peraltro mostra una certa vicinanza paleografica rispetto al tradito *sele*.

9 Per il rapporto fra *Graia* e una designazione greca di Velia si vedano anche le osservazioni rispettivamente di F. Vollmer (cfr. *Publius Papinius Statius. Silvarum libri* (Leipzig 1898) 536) e di Gibson cit. (315), sebbene finalizzate ad appoggiare la congettura di Heinsius: «*Hyele* ... die griechische Form wird mit *Graia* besonders betont»; «Heinsius' briliant emendation of M's *sele* to *Hyele*, giving the Greek name for Velia, is supported by *Graia*, signalling the likely presence of a Greek name».

10 Sul nome di Velia si può vedere D. Musti, *Le fonti per la storia di Velia*, «PP» 21 (1966) 318, la cui raccolta di testimonianze lascia peraltro pensare che in greco la forma Ἐλέα fosse più frequente rispetto a Ὑέλη. Appare in ogni caso singolare il fatto che l'*Oxford Latin Dictionary* non registri la voce *Elea* insieme a *Eleates* ed *Eleaticus*.

11 Per quanto riguarda la successione, in poesia esametrica, di un tribraco in sinalefe, è appena il caso di dire che il fenomeno non suscita problemi: cfr. *e.g.* Stat. *silv.* 2,2,118 *tunc rapidi ponunt flatus maria ipsa vetantur*.

spec. Verg. *Aen.* 6,339 *exciderat puppi mediis ecfusus in undis*. Ma Stazio si rifà al contesto virgiliano in un modo molto particolare: egli, sostituendo *ecfusus* con *evigilavit*, rimanda a Palinuro caduto in mare assopito. Tale circostanza è tuttavia narrata da Virgilio soltanto nel libro precedente (nel già citato contesto di *Aen.* 5,833–861), mentre, nel momento in cui, nell'Ade, Palinuro racconta della caduta dalla nave a Enea che gli chiede spiegazioni della sua scomparsa, il sonno non è affatto menzionato e lo stesso intervento divino è negato dal nocchiero, che appunto non sapeva della presenza del dio *Somnus* dietro le sembianze di Forbante (era dunque completamente *ignarus* al momento dei fatti e continua ad esserlo ancora nell'aldilà): cfr. *Aen.* 6, 347–351 *neque te Phoebi cortina fefellit, | dux Anchisiade, nec me deus aequore mersit. | namque gubernaclum multa vi forte revolsum, | cui datus haerebam custos cursusque regebam, | praecipitans traxi mecum.*

In sostanza Stazio usa le parole del libro sesto dell'Eneide per riferirsi a quanto viene invece detto nel libro quinto. Non è dunque da escludere che la lezione tradita vada letta come *grauis* e sia in realtà da interpretarsi come il moncone superstite di una glossa quale *grauis somno*, che intendeva appunto spiegare la ragione per cui Palinuro cadde dalla nave e del perché dunque Stazio scrisse *evigilavit*[12].

III) vv. 154–155

saltusque ingressa viriles
non formidata temeraria calchide Sappho

155 calchide M : Chalcide *plures* : Leucade *quidam in mrg. exempl. Cors.*

Sui due versi, traditi in questa forma da *M*, si è appuntata da tempo l'attenzione degli esegeti a causa di due problemi, che presentano invero un differente grado di difficoltà. Il primo è *saltus ... viriles* del v. 154 e il secondo è *calchide* del v. 155. Tralascio la prima questione che mi pare risolvibile nei termini più volte ribaditi[13], per soffermarmi invece sulla seconda. Tutti coloro i quali hanno cercato di dare una spiegazione accettabile al verso 155 sono partiti dal tradito

12 L'eventualità che si debba invece leggere *graius* non cambierebbe il discorso: potrebbe infatti sempre trattarsi di un facilissimo intervento da parte di qualcuno che avrebbe tentato di rendere più comprensibile un testo ormai oscurato orientandosi sul *Graia* dell'inizio del verso.

13 Sebbene con differenti sfumature di senso e con qualche distinguo (talora anche in connessione con l'idea di un riferimento al suicidio di Saffo, che secondo alcuni sarebbe presente nel verso seguente): l'ultimo intervento in ordine di tempo è quello di Gibson, cit. 325s. (cfr. in particolare «*saltusque egressa viriles* must refer to Sappho's status as the only woman among the *novem lyrici*, the lyric poets of Greece»); ma si vedano anche F. Vollmer, *Publius Papinius Statius. Silvarum libri* (Leipzig 1898, ripr. Hildesheim/New York 1971) *ad loc.*; L. Håkanson, *Statius'* Silvae. *Critical and Exegetical Remarks with some Notes on the Thebaid*, (Lund 1969) 149; A. Traglia-G. Aricò, *Opere di Publio Papinio Stazio* (Torino 1980) 112s.

calchide, ritenuto o un facilissimo errore per *Chalcide* oppure la corruzione di un secondo termine di carattere geografico: *Leucade*. Sebbene entrambi i termini individuati come possibili[14] mostrino a prima vista qualche probabilità, a un'indagine più approfondita si nota che entrambi nascondono problemi pressochè insuperabili. Per quanto riguarda *Chalcide*, il termine non ha infatti molto senso: nessuno dei poeti indicati espressamente nei versi precedenti era di Calcide e solo con ipotesi piuttosto contorte si può accettare un riferimento a questo luogo nel passo[15]. Nel secondo caso, Stazio avrebbe invece fatto riferimento al suicidio di Saffo, che, per la tradizione, si sarebbe appunto gettata dalla rupe di Leucade a causa di un amore non corrisposto. Anche in questa interpretazione c'è però qualcosa che stride: il v. 155 così restituito mancherebbe di un rapporto chiaro con i versi precedenti, a cui si ricollegherebbe solo per il fatto di citare la coraggiosa morte della poetessa di Lesbo come prova del suo ardire di entrare in contese (poetiche) definite *viriles*[16]. Ma, da un lato, il suicidio in sè non presuppone necessariamente un atteggiamento *virilis* in senso stretto[17] e, dall'altro, nel caso di Saffo la virilità non sembra un tratto pertinente della vicenda.

La proposta che si vuole qui avanzare è invece del tutto diversa e cerca di indicare una via di intervento alternativa a quella pressochè unica finora battuta (nella convinzione di seguire un chiaro suggerimento del testo tradito, forse troppo frettolosamente giudicato appunto come la facile corruzione di *Chalcide*). Potrebbe infatti avere qualche interesse l'ipotesi di scrivere, in luogo del tradito *calchide*, *cyclade*, termine che indica una veste molto ornata e tipicamente femminile (cfr. *ThLL* IV, s.v. *cyclas*, 1583,60ss.): cfr. Prop. 4,7,40 *haec nunc aurata cyclade signat humum*; Iuv. 6,259 *hae sunt quae tenui sudant in cyclade* ....

14 La maggior parte degli studiosi accetta *Chalcide*, ma non manca qualche sostenitore di *Leucade*: per la prima soluzione sono, nelle rispettive edizioni, Vollmer, Klotz, Frère, Marastoni, Traglia, Courtney; per la seconda Håkanson (cit., p. 150), Holford-Strevens (cfr. *In search of Poplios Papinios Statios*, «Hermathena» 168 (2000) 42s.), Gibson (che cita anche lo studio di M. Reeve, *Statius'* Silvae *in the fiftheenth Century*, «CQ» 27 (1977) 219). Su Leucade come luogo del suicidio di Saffo si può vedere G. Nagy, *Phaeton, Sappho's Phaon, and the white rock of Leukas*, «HSCPh» 77 (1973) 137–77.

15 Condivisibili sono in proposito le obiezioni sollevate di Håkanson cit., a cui si rimanda per una trattazione più estesa dell'argomento.

16 Meno stringente appare invece l'obiezione di Vollmer cit. *ad loc.*, che ritiene improbabile la corruzione di un originario *Leucade* in *calchide*: si vedano in proposito le ragionevoli obiezioni di Håkanson cit. p. 150, che pure sostiene *Leucade*. A rendere ulteriormente incerta l'ipotesi di *Leucade* si potrebbero inoltre richiamare le osservazioni di Wilamowitz a favore di *Chalcide* basate sul fatto che il luogo dove Saffo si sarebbe suicidata fosse in realtà Chalcedon vicino a Bisanzio: cfr. U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Sappho und Simonides* (Berlin 1913) 25–40. Su una linea in qualche modo analoga si muoveva del resto già Vollmer cit. *ad loc.*, citando e accogliendo un'ipotesi (tuttavia non confortata da prove) di Bücheler secondo cui Saffo non si sarebbe suicidata a Leucade ma a Calcide.

17 Così del resto già Klotz nell'apparato della sua edizione *ad loc.*: Leucade *italus quidam:* Doride *(i. mari) Saenger. haec vulgo de Sappho in mare se praecipitante accipiunt. Sed num hoc virorum proprium est?*

Si avrebbe così un riferimento chiaro all'opposizione maschio/femmina presupposto dal precedente *viriles*:

non formidata temeraria cyclade Sappho

«la temeraria Saffo, non spaventata dalla sua veste (di donna)». In quest'ottica il v. 155 avrebbe una connessione piú chiara con il al contesto rispetto a una più generica (e, come si è detto, forse incongrua) affermazione di coraggio legata al suicidio. Del resto l'immagine della donna che non ha riguardo o timore per la propria condizione, simboleggiata appunto dalla veste, è presente anche altrove: cfr. almeno Val.Max 8,3: *ne de his quidem feminis tacendum est, quas condicio naturae et uerecundia stolae ut in foro et iudiciis tacerent cohibere non ualuit.* A questa indicazione introduttiva segue subito l'esempio, molto significativo per il nostro ragionamento, di Afrania, di cui si dice (8,3,1): *quia sub specie feminae virilem animum gerebat Androgynen appellabant.* Si tratta dunque, come nel caso della Saffo staziana, di una donna che, a dispetto dell'abito che indossa, manifesta un atteggiamento virile[18].

Il termine *cyclade* avrebbe peraltro un più chiaro rapporto con il testo tradito e ne spiegherebbe forse meglio la corruzione: una parola piuttosto rara di origine greca (come per il v. 94) non sarebbe stata compresa e, forse confusa con il termine che designa in modo generico un'isola delle Cicladi (cfr. Sen. *Phaedr.* 1021 *Cyclas exoritur nova?*; Iuv. 6,563 *in Cyclada mitti*), potrebbe anche essere stata corretta intenzionalmente.

Corrispondenza:
Pierpaolo Campana
Dipartimento di Filologia Classica (Latino)
via Galvani, 1
I-56126 Pisa

18 Sebbene il caso sia diverso, si veda comunque anche Iuv. 6,400s. *cum ... paludatis ducibus praesente marito | ipsa loqui recta facie siccisque mamillis.* Giovenale si riferisce alla virile audacia (cfr. v. 399 *audax et coetus possit quae ferre virorum*) di una donna che ha la sfrontatezza di parlare senza timore alcuno davanti a generali in alta uniforme e alla presenza del marito. Si può notare anche qui la menzione dell'abito, questa volta tipicamente maschile, in un contesto di contrapposizione fra i ruoli dell'uomo e della donna.